

Un marchio etico anche per la parola? – Etica e comunicazione istituzionale*

Jean-Luc Egger | *Come integrare la dimensione etica nell'uso istituzionale del linguaggio? La cura della forma dei testi è un primo passo – non trascurabile – in questa direzione. Va tuttavia completato con un approccio che tenga conto della dignità della parola attraverso l'adempimento di una serie di doveri nei suoi riguardi. Ne risulta, in definitiva, che la parola etica non necessita di un marchio che ne certifichi l'autenticità, poiché è la parola stessa, se assunta responsabilmente da chi la usa, il marchio etico dell'istituzione.*

Sommario

- 1 *Un'idea della traduzione: sette tesi*
- 2 *Da idea a paradigma*
- 3 *La parola nella società dell'informazione*
- 4 *Etica e uso istituzionale della lingua*
 - 4.1 *La liturgia del testo*
 - 4.2 *Dignità della parola*
- 5 *La parola è il marchio*

1 Un'idea della traduzione: sette tesi

Per introdurre la tematica in discussione oggi mi è stato chiesto di riprendere le linee essenziali di un mio intervento nella XII Giornata REI di Lussemburgo (ottobre 2012), giornata dedicata al tema «Chiarezza e traduzione». È vero che tradurre in modo chiaro può essere considerato anche un modo etico di tradurre e quindi il nesso con l'argomento odierno risulta facilmente dimostrabile, ma tutta l'etica della traduzione, come pure tutta l'etica dell'uso del linguaggio, non si riduce alla nozione di chiarezza. Nel 2012 avevo del resto volutamente rinunciato a parlare di metodi o strumenti atti, a livello operativo, ad assicurare un buon standard di chiarezza delle nostre traduzioni, per affrontare invece il discorso più radicale – più fondazionale diciamo – della concezione dell'atto traduttivo in quanto tale, la concezione cioè che deve stare a monte di questa attività per garantire la necessaria chiarezza dei suoi risultati. In altri termini, dicevo, un fattore essenziale della correttezza e della chiarezza della traduzione è la piena consapevolezza dei risvolti sociali, culturali, politici e non da ultimo anche umani di questa attività, perché è proprio questa consapevolezza che in definitiva influenza in maniera decisiva il nostro approccio dell'atto traduttivo e le risorse che vi attribuiamo. Se ricordate, avevo sviluppato sette tesi¹ che menziono ora molto sinteticamente, precisando tuttavia che quanto avevo detto a proposito della traduzione può secondo me applicarsi *mutatis mutandis* a qualsiasi attività istituzionale che abbia a che fare con la materia prima del linguaggio e delle parole:

(1) La traduzione non è perdita, bensì aumento di informazione. Aumento della qualità dei testi, che beneficiano di un'analisi capillare, e aumento delle conoscenze sia del traduttore che dell'autore e, in definitiva, del fruitore.

(2) La traduzione è un atto di civiltà. Tradurre è quella forma di paradosso virtuoso per cui confrontiamo la nostra identità verbale con l'alterità e riusciamo ad esprimere questa alterità con le parole della nostra identità (e converso: significato etico e politico dell'«intraducibile»).

(3) La traduzione è prova di vitalità di una lingua. È vero che le lingue evolvono anche grazie ai prestiti – o ai doni – delle altre lingue, ma è pure vero che la capacità di appropriarsi, ossia di tradurre nel proprio sistema linguistico, nuove realtà veicolate prevalentemente dalle grandi lingue di comunicazione è pegno di reattività, vitalità, e garantisce alle lingue minoritarie di mantenere il loro statuto di mezzo di comunicazione e strumento di conoscenza anche nei settori altamente specialistici.

(4) La traduzione è alla base dell'esistenza di realtà plurilingue. Nelle realtà politiche plurilingui, la traduzione è dunque un fattore di coesione essenziale. Da un lato permette alle diverse comunità linguistiche di comunicare e quindi di conoscersi e, d'altro lato, dimostra in modo tangibile l'attenzione dello Stato nei riguardi di tutte le componenti linguistiche del Paese.

(5) La traduzione è opera creativa. L'esperienza dimostra che il pedissequo calco del testo di partenza oppure il semplice ricorso al «prêt-à-traduire», ossia l'applicazione irriflessa di modelli di equivalenze standardizzati, non permettono di raggiungere buoni risultati, proprio perché anche quando si traduce occorre infondere al testo una dose di inventività, un'inventività che è alla base di ogni atto di scrittura: «Traduire n'est traduire que quand traduire est un laboratoire d'écrire»².

(6) La traduzione è un fattore di umanità. Essa esige alta sensibilità linguistica e implica la mobilitazione di notevoli risorse per tutte le attività che la rendono possibile (terminologia, consulenza specialistica, revisione, commissioni di redazione, controlli di qualità, formazione continua ecc.). Essa concorre pertanto in misura determinante a promuovere se non proprio una vera e propria «consapevolezza linguistica», per lo meno un minimo di attenzione al fatto linguistico in quanto tale, un'attenzione che in determinate realtà ove è prevista l'attività traduttiva non è affatto scontata!

(7) La traduzione è un'attività complessa. Ove il termine «complessa» riunisce almeno gli aggettivi difficile, faticosa e onerosa, con le relative implicazioni in termini di investimento personale e di risorse.

2 Da idea a paradigma

Ora, nel formulare queste tesi che, preciso, non risultano da una particolare infatuazione per la traduzione ma sono soltanto il sunto di anni di esperienza, non si tratta di magnificare o di celebrare l'attività traduttiva e le sue molteplici virtù. Per scongiurare una tale interpretazione «celebrativa» mi ero del resto premurato di corredare il mio discorso di alcune cautele e, soprattutto, di presentare queste tesi come elementi di un paradigma, gli elementi appunto di un paradigma della traduzione istituzionale. Che cosa vuol dire? Il paradigma è inteso qui nel senso di matrice disciplinare (Agamben 2008, 13), ossia ciò che i membri di una comunità scientifica condividono in termini di tecniche, modelli e di valori di riferimento per la loro attività. In altre parole, per il caso della traduzione si tratta dell'insieme degli impegni teorici condivisi da tutti coloro che si occupano di questa attività, indipendentemente dal tipo di traduzione o dalla poetica traduttiva in questione. Come detto, proprio nel quadro di una giornata di studio dedicata al tema della chiarezza mi sembrava importante interrogarsi su cosa intendiamo per traduzione, perché da questa concezione dipende in definitiva anche il livello di chiarezza a cui possiamo – e dobbiamo – mirare. Ne va in definitiva anche del significato stesso della nozione di «traduzione». Sovente, e soprattutto qui a Bruxelles, sento citare l'ormai celebre frase di Umberto Eco secondo cui la lingua dell'Europa è la traduzione. Sono certamente d'accordo con questa proposta provocante, ma a condizione di definire bene che cosa si intende con traduzione, o quale idea di traduzione abbiamo quando affermiamo che essa è la lingua dell'Europa, ossia in quale paradigma della traduzione ci muoviamo quando parliamo di traduzione e poi quando traduciamo. Trattasi di semplice operazione, magari automatica, di commutazione fra codici diversi oppure di qualcosa di più complesso, nei cui riguardi abbiamo un certo numero di doveri, un'attività dunque che presuppone una precisa deontologia?

3 La parola nella società dell'informazione

Ecco, la riflessione che invitavo a fare a Lussemburgo sulla traduzione può senz'altro essere trasposta all'argomento più ampio che ci occupa oggi della crisi del linguaggio e dell'etica nella comunicazione istituzionale.

Esiste, come voi sapete, un'idea dell'etica della comunicazione che muove da una concezione dialogica del linguaggio e che in definitiva iscrive l'istanza etica nel cuore dello stesso atto linguistico³. Come vedremo più avanti, anche le isti-

tuzioni sono interessate dalle implicazioni di tale concezione, ma quello che ci preoccupa oggi innanzi tutto non sono tanto le dottrine filosofiche, quanto piuttosto l'etica del linguaggio nella sua valenza sociale e politica in senso lato, soprattutto da quando le nostre società, e di riflesso anche la nostra vita quotidiana, hanno assunto i tratti di quella che è stata definita la società dell'informazione. Cosa significa per noi società dell'informazione? Essenzialmente due cose:

- (1) che la parola e il linguaggio sono diventati – oltre che onnipervasivi – un potente strumento di potere;
- (2) che la parola e il linguaggio entrano nei processi di produzione⁴ e diventano essi stessi dei prodotti.

In un tale contesto è indubbiamente importante poter fare affidamento sulle parole, soprattutto sulle parole delle istituzioni. Da qui nasce la domanda che dà il titolo alla mia relazione: come possiamo garantire a livello istituzionale la qualità etica delle nostre parole?

4 Etica e uso istituzionale della lingua

4.1 La liturgia del testo

Le istituzioni, è risaputo, hanno con il linguaggio un rapporto particolare, un rapporto indiretto e altamente codificato. Ogni istituzione ha il suo linguaggio, le sue norme redazionali e il suo lessico. In questo senso la lingua delle istituzioni non è libera, obbedisce a talune convenzioni, si adegua appunto a determinate forme. Per questo esistono le dichiarazioni autorizzate, oppure a livello più formale le formule di protocollo, i manuali di convenzioni redazionali, le istruzioni sulla redazione dei testi ufficiali e via dicendo. Tutte queste normative, tutti questi vincoli, sono fondamentalmente motivati non tanto da uno sterile formalismo fine a se stesso, ma dal perseguimento di precisi obiettivi di coerenza intra ed inter-testuale, obiettivi di chiarezza, precisione e di attendibilità, tutti ingredienti di quella che in un'altra occasione avevo definito «etica testuale» (Egger 2011, 47).

Perché «etica testuale»? La cura della forma dei nostri testi ha una rilevanza etica oggettiva perché permette al testo di assumere pienamente la sua identità e quindi di svolgere la sua funzione istituzionale. Noi non dobbiamo sottovalutare l'importanza della diligenza, che talvolta diventa vera e propria acribia, nel voler controllare la forma dei nostri testi perché come sottolineava anche Adorno (1994, 91) «Non c'è correzione, per quanto marginale o insignificante, che non valga la pena di effettuare. Di cento correzioni, ognuna può sembrare meschina e pedante; insieme, possono determinare un nuovo livello del testo». Né

dobbiamo dimenticare che la preoccupazione formale significa anche attenuazione della propria soggettività e rispetto per il destinatario del testo.

Esiste quindi da parte delle istituzioni un primo livello di attenzione all'etica della comunicazione che si concretizza nella cura degli aspetti formali dei loro testi, nella cura di quella che alcuni hanno definito la «solennità della scrittura» e che può parere per certi versi sconfinare talvolta anche in una sorta di «liturgia testuale», ma va ricordato che uno dei primi significati della parola «liturgia» è proprio servizio pubblico, prestazione pubblica⁵.

4.2 Dignità della parola

Ora, per aprire maggiormente la prospettiva etica dobbiamo forse fare un passo in più e capovolgere una volta questo rapporto di sudditanza della parola per chiederci quali sono i nostri doveri, in quanto istituzione, nei riguardi della lingua. L'etica in fondo non riguarda soltanto i diritti, ma comprende anche i doveri e forse riguarda proprio i doveri prima ancora dei diritti. Simone Weil, in uno dei suoi ultimi scritti, notava che «La nozione di obbligo sovrasta quella di diritto, che le è relativa e subordinata»⁶, e allora io credo che nella prospettiva etica dovremmo chiederci oggi non soltanto come rendere più funzionale e uniforme la parola delle nostre istituzioni ma anche che cosa *dobbiamo* noi alla parola per farla essere parola nel pieno senso del termine. Che cosa dobbiamo alla parola per fare in modo che possa essere una parola parlante, una parola che dica cioè pienamente e secondo le sue potenzialità specifiche quello che deve dire. Sembra una ovvia banalità, ma uno dei rimproveri più ricorrenti mossi alla comunicazione odierna – sia essa mediatica o istituzionale – è proprio quello di usare parole che non parlano più, e questo in due sensi:

- parole vuote, prive di significato, meri involucri verbali senza alcuna pregnanza, sicché quella che dovrebbe essere la materia prima della moderna società dell'informazione (o dell'agire comunicativo) si rivela essere un flusso informe di brusio verbale⁷;
- parole che occultano la verità, sia perché abbagliano (come le parole straniere) o sviano l'attenzione su aspetti marginali, sia perché veicolano indirettamente nozioni subliminali che formano un sapere collettivo, un senso comune, a cui partecipiamo ma di cui non ci rendiamo pienamente conto.

Ora, per dare una risposta a questi rimproveri e aprirsi ad un approccio etico occorre in primo luogo riconoscere che anche la parola ha una dignità, dignità da cui discendono determinati obblighi nei suoi confronti.

4.2.1 Peculiarità e risorse di ogni lingua

In un contesto plurilingue, il primo dei doveri nei riguardi della parola è certamente il rispetto delle prerogative proprie ad ogni lingua e l'esaltazione delle risorse di ognuna delle lingue. Questo presuppone, tra l'altro, di invertire la tendenza che va oggi per la maggiore di usare un'unica lingua per la comunicazione scientifica di alto livello, ma presuppone anche estrema prudenza nel semplificare il linguaggio delle istituzioni; troppo spesso, infatti, si è confuso semplificazione del linguaggio ufficiale con impoverimento del suo bacino lessicale o cancellazione delle sfumature semantiche tra presunti sinonimi. So di muovermi qui su un terreno estremamente insidioso perché animato da tensioni contrapposte e difficilmente conciliabili, ma in generale non credo che si renda la lingua più comprensibile occultandone il potere discretivo (di distinzione) o diminuendone drasticamente il lessico di base. Uno degli scrittori italiani, Primo Levi, che ha più insistito sull'esigenza di chiarezza e precisione in nome dell'oggettività e della dignità delle persone e delle cose⁸ non ha per questo usato una lingua povera.

4.2.2 Potere normativo della lingua

Un ulteriore dovere nei riguardi della parola è il semplice riconoscimento del suo potere normativo. La lingua sopporta molto, si presta a quasi ogni tipo di manipolazione – o di manomissione – eppure funziona soltanto se se ne rispettano le regole fondamentali, pena l'incomprensione. Come rileva una filosofa italiana, «Nessuno parla come gli passa per la testa, perché non parlerebbe affatto. Parlare è piegarsi alle norme della lingua in cui si parla» (De Monticelli 2011, 134). Anche il bugiardo preferisce che tutti gli altri dicano la verità, altrimenti nessuno crederebbe più a nulla (Savater 2014, 106). Questo significa che pur nella sua grande flessibilità, manipolabilità, la parola ha uno spessore normativo che va ascoltato e rispettato; occorre abituarsi ad ascoltare le parole prima ancora di servirsene, ascoltarle per potersene servire in modo eticamente corretto. Non intendo qui scomodare grandi pensatori che scorgevano nel linguaggio la voce stessa dell'essere (come scordare gli esercizi di «traduzione» autentica di Heidegger?), ma semplicemente rammentare la necessità anche per noi operatori linguistici di prestare maggiore attenzione alle parole, di non servircene come di etichette interscambiabili e piatte, da usare seguendo regole di commutazione desunte quasi da una scienza ingegneristica della lingua.

4.2.3 *Langue e parola*

Come sanno i linguisti, ogni parola può essere considerata in due modi: o come elemento che si ripete identico ogni volta che è proferito, oppure come atto eloqu岸ivo unico che ad ogni sua occorrenza assume un altro significato dettato

dal contesto specifico, secondo la distinzione saussuriana classica tra *langue* e *parole*⁹. Io credo che per infondere alla nostra attività a stretto contatto con la lingua un minimo di etica dobbiamo ricollocarci ogni volta di fronte alla parola come se la usassimo per la prima volta, non in quanto sconosciuta, ma in quanto investita ogni volta di tutta la nostra intenzione comunicativa. In altri termini, la parola, anche quella istituzionale, non può essere delegata a processi anonimi, a schemi astratti, a macchine o all'inerzia di una routine conformistica, ma esige – per essere esatta e chiara – l'atto responsabile che la sceglie tra le innumerevoli altre parole che potrebbero sostituirla¹⁰. Una parola dunque di cui l'istituzione possa farsi garante in modo trasparente e responsabile.

4.2.4 Attenzione

Se ho accennato all'esigenza di prestare maggiore attenzione alle parole è proprio perché nella società dell'informazione l'attenzione alle parole non è, paradossalmente, scontata. L'attenzione, e gli economisti sono i primi a ricordarcelo¹¹, è una materia prima molto rara in un contesto quotidiano di «assedio delle parole»¹² e di eccesso d'informazioni, una situazione per la quale peraltro è stato coniato il neologismo di «infobesità», obesità di informazioni. Herbert Simon, premio Nobel per l'economia, ammoniva emblematicamente che «Una ricchezza d'informazioni crea una povertà di attenzione» (citato in Marazzi 2002, 65), per cui credo che proprio oggi sia indispensabile disporre di adeguate opportunità di riflessione che permettano di creare la necessaria distanza critica e di coltivare l'attenzione alle parole in tutto il loro spessore.

5 La parola è il marchio

Riassumendo, ho accennato alla cura della forma, al rispetto delle peculiarità di ogni lingua, alla messa in evidenza delle sue potenzialità, al riconoscimento del potere normativo della lingua, all'attenzione alle parole e al loro uso responsabile in quanto consapevole. Un ipotetico marchio etico da apporre sulle nostre parole istituzionali dovrebbe certificare la presenza di questi ingredienti, dovrebbe cioè certificare l'esistenza nei nostri processi di produzione delle parole ufficiali di uno spazio istituzionale – o di un momento processuale – esclusivamente deputato a questa cura della parola, a questa attenzione.

La traduzione, se considerata e valorizzata in tutto il suo significato, può essere un esempio concreto di un tale approccio, di un tale spazio istituzionale. In questo senso, e contrariamente a quanto capita per i prodotti di cui ignoriamo i processi di fabbricazione, la parola tradotta potrebbe portare in se stessa il marchio etico, potrebbe per certi versi essere essa stessa il marchio etico dell'istituzione da cui emana. Non è escluso, in linea con i suoi principi dell'interpretazione

(Eco 1990), che affermando che la traduzione è la lingua dell'Europa, Umberto Eco abbia voluto accennare anche a questo aspetto: più che una constatazione, quasi una missione.

Jean-Luc Egger, Capo sostituto Sezione Legislazione e lingua, Divisione italiana, Servizi linguistici centrali, Cancelleria federale, Berna, e-mail: jean-luc.egger@bk.admin.ch

Note

- * Testo leggermente rielaborato della relazione introduttiva «Un marchio etico anche per la parola?» presentata alla XIV Giornata della Rete per l'eccellenza dell'italiano istituzionale (REI) dedicata a «La crisi del linguaggio – Il linguaggio della crisi. Etica e comunicazione istituzionale», Bruxelles 7 aprile 2014.
- 1 Cfr. il testo completo in EGGER (2012).
- 2 « Traduire n'est traduire que quand traduire est un laboratoire d'écrire. [...] Écrire ne se fait pas dans la langue, comme si elle était maternelle, donnée, mais vers la langue. Écrire n'est peut-être qu'accéder, en s'inventant, à la langue maternelle. Écrire est, à son tour, maternel, pour la langue. Et traduire n'est cela aussi que si traduire accepte le même risque », MESCHONNIC (2012, 576).
- 3 Cfr. ad es. LEVINAS (1980, 184) : « En désignant une chose, je la désigne à autrui. L'acte de désigner, modifie ma relation de jouissance et de possédant avec les choses, place les choses dans la perspective d'autrui. Utiliser un signe ne se limite donc pas au fait de substituer à la relation directe avec une chose, une relation indirecte, mais permet de rendre les choses offrables, de les détacher de mon usage, de les aliéner, de les rendre extérieures ».
- 4 «L'organizzazione linguistica del processo produttivo non caratterizza solo la "macchina di Touring" e le tecnologie informatiche che da essa discendono. Gli stessi modelli di organizzazione aziendale si ispirano ai principi enunciati dal matematico Alan Touring: ambiscono cioè a organizzare l'impresa come se fosse una sorta di "banca dati" capace di autoazionarsi con l'uso di una comunicazione linguistica priva di intoppi, massimamente fluida, "interfaciente", MARAZZI (1999, 27).
- 5 Come precisa AGAMBEN (2011, 107): «Il termine greco *leitourgia* deriva da *laos* ("popolo") e *ergon* ("opera") e significa "prestazione pubblica, servizio

- per il popolo". Il termine appartiene fin dall'origine al lessico della politica e designa le prestazioni che i cittadini abbienti devono alla *polis* (organizzare i giochi pubblici, armare una trireme, allestire un coro per la festa della città)».
- 6 WEIL 1990. Devo la citazione a DE MONTICELLI (2011, 116). Sul dovere quale «figura deontica originaria» cfr. però anche BOBBIO (1997, 54).
- 7 Sulla nozione di «brusio verbale» restano capitali (oltre che profetiche) le pagine di PICARD (2014, 153-171).
- 8 Cfr. ad es. PRIMO LEVI, Prefazione all'edizione scolastica di *La tregua*, ora in Levi (2002, 24-25): «Mi ha educato [il mio mestiere quotidiano] alla concretezza e alla precisione, all'abitudine di "pesare" ogni parola con lo scrupolo di chi esegue un'analisi quantitativa; soprattutto, mi ha abituato a quello stato d'animo che suole chiamarsi obiettività: vale a dire, al riconoscimento della dignità intrinseca non solo delle persone, ma anche delle cose, alla loro verità, che occorre riconoscere e non distorcere, se non si vuole cadere nel generico, nel vuoto e nel falso».
- 9 O fra norma linguistica e libertà, per cui ad es. BECCARIA (2013, 58): «La lingua è prodotto collettivo e insieme attività del parlante nell'unicità della sua espressione, attività creatrice, soggettività e insieme trasmissione, tradizione, uso, norma, attività eminentemente sociale».
- 10 Sul rapporto tra scelta e parola cfr. CAROFIGLIO (2010, 109-121).
- 11 Cfr. MARAZZI (2002, 65): «L'attenzione ha preso il posto delle materie prime fisiche dell'economia industriale. Si tratta di un *bene scarso* e fortemente *deperibile*».
- 12 Di «assedio delle parole» parla il primo capitolo di BECCARIA (2006, 9): «La realtà verbale che ci circonda è a tratti insostenibile, una folla di voci, molte familiari, molte sconosciute, enigmatiche, petulanti, violente».

Riferimenti bibliografici

- ADORNO, THEODOR W., 1994, *Minima moralia. Meditazioni della vita offesa*, Einaudi, Torino.
- AGAMBEN, GIORGIO, 2008, *Signatura rerum. Sul metodo*, Bollati Boringhieri, Torino.
- AGAMBEN, GIORGIO, 2011, *Altissima povertà. Regole monastiche e forme di vita*, Neri Pozza Editore, Vicenza.
- BECCARIA, GIAN LUIGI, 2006, *Per difesa e per amore. La lingua italiana oggi*, Garzanti, Milano.
- BECCARIA, GIAN LUIGI, 2013, *Alti su di me. Maestri e metodi, testi e ricordi*, Einaudi, Torino.
- BOBBIO, NORBERTO, 1997, *L'età dei diritti*, Einaudi, Torino.
- CAROFI GLIO, GIANRICO, 2010, *La manomissione delle parole*, a c. di Margherita Losacco, BUR, Milano.
- DE MONTICELLI, ROBERTA, 2011, *La questione civile*, Cortina ed., Milano.
- ECO, UMBERTO, 1990, *I limiti dell'interpretazione*, Bompiani, Milano.
- EGGER, JEAN-LUC, 2011, «Le regole per la redazione dei testi ufficiali in italiano nella Confederazione Svizzera», in LIBERTINI 2011, 41-50.
- EGGER, JEAN-LUC, 2012, «Per un paradigma della traduzione istituzionale», *LeGes*, n. 3, pagg. 429-435.
- LEVI, PRIMO, 2002, *L'asimmetria e la vita. Articoli e saggi 1955-1987*, a c. di Marco Belpoliti, Einaudi, Torino.
- LEVINAS, EMMANUEL, 1980, *Totalité et infini*, Martinus Nijhoff, La Haye.
- LIBERTINI, RAFFAELE (a c. di), 2011, *Il linguaggio e la qualità delle leggi*, Quaderni REL, 1, Cleup, Padova.
- MARAZZI, CHRISTIAN, 1999, *Il posto dei calzini. La svolta linguistica dell'economia e i suoi effetti sulla politica*, Bollati Boringhieri, Torino.
- MARAZZI, CHRISTIAN, 2002, *Capitale & linguaggio. Dalla New Economy all'economia di guerra*, DeriveApprodi, Roma.
- MESCHONNIC, HENRI, 2012, *Poétique du traduire*, Ed. Verdier, Lagrasse.
- PICARD, MAX, 2014², *Il mondo del silenzio*, a c. di J.-L. Egger, Servitium, Sotto il Monte.
- SAVATER, FERNANDO, 2014, *Piccola bussola etica per il mondo che viene*, Laterza, Bari-Roma.
- WEIL, SIMONE, 1990, *La prima radice. Preludio a una dichiarazione dei doveri verso l'essere umano (1943)*, a c. di G. Gaeta, SE, Milano.

Zusammenfassung

Wie können ethische Aspekte beim institutionellen Gebrauch der Sprache berücksichtigt werden? Ein erster unabdingbarer Schritt dafür ist die formale Sorgfalt. Daneben gilt es aber auch in einer Reihe von anderen Bereichen und Belangen darauf zu achten, dass der Würde der Sprache Rechnung getragen wird. Die ethische Sprache braucht kein Qualitätssiegel, mit der ihre Authentizität bestätigt wird; vielmehr ist die Sprache selbst, sofern man mit ihr verantwortungsvoll umgeht, das ethische Qualitätssiegel der Institution.